

**Vittorio Pesce Delfino, *E l'uomo creò la Sindone*, Bari, Dedalo, 2000, pp.9-12**

Nota introduttiva alla prima edizione (1982)

Una nota di analisi antropologico-religiosa a questo volume non può avere la pretesa di riassumere e ripetere le argomentazioni e le prove che l'autore con i suoi collaboratori ha offerto ad ogni lettore nel loro triplice spessore, scientifico, storico e storico-artistico. È forse più opportuno soffermarsi, in un momento di rimeditazione del testo, sui significati che la chiara e puntuale scrittura di Pesce Delfino condensa e sul più generale problema della valenza culturale del fenomeno Sindone nell'Italia contemporanea.

Il lavoro di Pesce Delfino si inserisce, con le sue tematiche pungenti e, insieme, serene e con il rigore di un'ineccepibile diagnosi scientifica, nel seno rischioso del vetusto conflitto fra *esprit* laico e razionale e magma delle credenze religiose. E probabilmente, come tutti gli sforzi diretti all'accertamento della verità oggettiva, non riuscirà a sommuovere e richiamare a chiara coscienza l'universo confuso ed emotivo della vita religiosa.

Per un lato, i laici non hanno l'esigenza di una dimostrazione, che qui mi sembra definitiva, della qualità mistificata e mistificante di una reliquia che, miticamente ascritta agli stessi tempi della predicazione evangelica, appare inserita nella follia reliquiaria ecclesiastica soltanto dopo il 1352. Per i laici la non attendibilità è scontata e, in questo caso, come in tanti altri, diviene illuminante l'atteggiamento di Benedetto Croce che, in presenza di residui e cultualità superstiziose, mai volle proporsi il problema della loro infondatezza scientifica e solo registrò i fatti come elementi del museo dell'immaginario.

Per un altro lato le persone che professano la fede cattolica romana relegano nell'inconscio una verifica disturbante, fondata sul metodo empirico e sulla tesa consapevolezza di un'epistemologia che, nel caso di Pesce Delfino, mi pare abbia precise radici popperiane. Ai credenti non interessa questo tipo di verità, poiché le modalità conoscitive della fede - si intende della fede cattolica quale si configura nell'attuale momento di evoluzione - sono calate nelle molteplici suggestioni del dettato dell'autorità, dell'adesione passiva a quanto è consolidato nella credenza comune e nel gioco di quella rinuncia al controllo razionale che W. MacDougall e Freud indicavano nelle dinamiche sventanti dell'istinto gregario. Sotto questo profilo è da prevedere che Pesce Delfino, i suoi collaboratori, io medesimo esponiamo il fianco alle facili e banali accuse di irriverenza e di anticlericalismo, associati - e credo che all'autore del libro non dispiaccia del tutto - alla turba di quanti, a livelli ben più densi di questo, operano per la verità.

Ma, nonostante codeste considerazioni, resta definitivo che, nel conflitto fra coscienza scientifica e superstizione, emerge in Pesce Delfino l'ethos della difesa di una verità, quella della scienza, non condizionata da interessi e da perturbamenti emotivi, non embriacata nel caos di intenzioni missionarie e di violenze dommatiche.

A questo punto va chiarito che il problema del superamento del culto sindonico - una volta che alla chiarezza si opporrà, come sempre, la scomposta ondata delle remore emotive - è ben altro. Il giudizio storico derivante dall'esperienza dei fatti, autorizza a pensare che la sanatoria dei sonni della ragione, come questo, è delegata unicamente al trascorrere delle epoche e alla crescita dell'uomo. In altre età il mettere in discussione l'autenticità del dente del Cristo venerato nell'abbazia di San Medardo a Soissons avrebbe provocato le stesse reazioni che questo libro è destinato a provocare. Eppure il trattato *Sulle reliquie dei santi* steso nel XII secolo da Gilberto di Nogent. registrava la definitiva decadenza di una devozione, quella del dente, che, mortificata in pesanti interessi economici dei benedettini, aveva alimentato per qualche secolo gli itinerari peregrinanti dei devoti francesi. Ma oggi chi ricorda codeste fantasie? Il tempo guarisce dalle assurdità e tutto seppellisce nei cimiteri della memoria. Né oggi resta ricordo, se non in una processione annuale di Calcata, nel Lazio, della devozione del sacro prepuzio di Nostro Signore Gesù Cristo, che, fino ai principi del secolo scorso, appare in ben otto o nove chiese, in una proliferazione anatomica che è spiegata dagli interessi di ordini religiosi e di cleri locali che gestivano la reliquia e i pellegrinaggi.

Le ricerche di Pesce Delfino, comportano, infine, alcune altre osservazioni antropologiche e storico-religiose. Il culto della Sindone - e quello delle reliquie in genere - resta un fenomeno barbarico che svilisce un grande messaggio religioso trasferendone il codice di trasmissione sul piano di una semiotica feticistica e selvatica. A parte ogni assurdità della pretesa che siano restate fino a noi tracce di un profeta che morì in estrema umiltà e in tragico silenzio - e mi riferisco ai chilometri di legno della vera croce, alle innumeri colonne della flagellazione, alla collezione di sacre spine e di chiodi, al sangue del Graal e così via -, l'essenzialità del verbo cristiano è sigillata nel suo tono interiore e rivoluzionario, nel suo convocare ad una metanoia radicale gli uomini affinché i loro occhi si schiudano ad un mondo diverso, da realizzare già nell'ora presente e proiettato nell'utopia futura. Questo messaggio, alle sue origini e in molti momenti di rilettura storica, soprattutto nei movimenti di riforma e di contestazione, ha inteso respingere la garanzia di segni esteriori, propri, per dirla con i teologi tedeschi, della «religione degli idoli». L'uomo è convocato, nelle cadenze della parola evangelica, allo sbaraglio di un totale capovolgimento del sé, che si trasforma in capovolgimento del mondo ed eversione delle strutture attuali: e per ciò si comprende la grande attualità del pensiero di Engels che avvertiva la portata trasformatrice di taluni messaggi. Ridurre

l'evangelo all'oggettualità feticistica della Sindone, spiegare intorno ad essa le ritualità pagane emerse, con la connivenza del Pci, a Torino nella ostentazione del 1978, significa ancora una volta riportare l'uomo di Nazareth nel carcere di tarde idolatrie e spogliare la sua parola di vita di ogni significato. Alle spalle di questa degradazione si profilano, come sempre, interessi politici ed economici, perché, a Torino e altrove, le ostentazioni della reliquia si sono sempre accompagnate a volgarissimi giri di danaro e, in ogni caso, si è ancora una volta dimostrato che al rischio di una parola eversiva, quella evangelica, conviene sostituire le acrobazie delle magie collettive. In conclusione il Cristo diviene scandaloso e pericoloso per la trama del potere, mentre la Sindone, così distante dal Cristo, si costituisce in efficace *instrumentum regni* e in espediente narcotizzante e umiliante.

*febbraio 1982*

Alfonso Maria Di Nola